

# letture

**Werner Blaser**  
**West Meets East - Mies van der Rohe**  
Birkhäuser, Basel 2001  
ISBN: 978-3764364588

Casa Farnsworth scambiata per una casa tradizionale giapponese. Case che sembrano altre. Cose che sono anche altro rispetto a quello che sembrano. Architetture distanti nel tempo e nello spazio sono accostate da Werner Blaser nel tentativo di evocare presenze inaspettate, di rendere manifeste prossimità spirituali. Immagini che vicine le une alle altre fanno percepire la ricerca di una medesima armonia. Spazi lontani si sovrappongono. Forse con la natura si può parlare un'unica lingua. Si spiegherebbero così certe costanti, certi rapporti tra architettura, uomo e passaggio, e noi non dovremmo stupirci se in continenti differenti, trovandoci tra alcuni interni ed esterni, ci sentissimo dentro "toccati" dalle stesse risposte.

Allora, sarebbe comunque stato corretto che Johannes Malms, nel suo saggio, avesse permesso a Lao-Tzu di spiegare Mies insieme a Guardini anche se il maestro cinese non fosse stato presente nella biblioteca dell'architetto.

*«Clay is formed by the potter to create the pitcher, but the pitcher is created by the space within [...] The visible creates material form; the invisible gives it value».*

Questioni più di vuoti che di pieni. Sempre questione d'opposti. Pieno e vuoto, pesante e leggero, visibile ed invisibile, architettura e natura, corpo e anima, *yin* e *yang*... Sempre in dipendenza reciproca, e, se si è fortunati, in atto fecondativo.

*«We should strive to bring nature, dwellings and human beings into a higher unity».*

L'anelito al raggiungimento di una "più grande unità" è il respiro vitale che è possibile udire avanzando tra le pagine e le immagini – rigorosamente in bianco e nero – di questo volume in cui l'architettura di Mies van Der Rohe, contrapposta a quella cinese e giapponese, è presa come limpido esempio di una rinnovata concezione di un ordine intellettuale e culturale che nella costruzione del suo corpo, moderno e occidentale, è riuscita a toccare la validità di accordi universali.

Edoardo Cresci

**Sascha Roesler**  
**Habitat Marocain Documents:**  
**Dynamics between Formal and Informal Housing**  
Park Books, Zürich 2015  
ISBN: 978-3-906027-76-0

Il libro, o meglio, il dossier, come l'autore ci suggerisce di considerarlo, raccoglie una ricca serie di documenti – grafici, fotografici e scritti – sul progetto "Habitat Marocain", ideato e costruito a Casablanca dagli architetti svizzeri Jean Hentsch e André Studer sul finire del Protettorato francese in Marocco. Inserito in una dimensione evolutiva, il progetto viene presentato in tutte le sue fasi: dal momento dell'ideazione fino alla trasformazione, operata, non molto dopo la chiusura del cantiere, dai suoi abitanti, che si sono man mano appropriati dei tre *Arabersiedlung* del quartiere Sidi Othman.

Attraverso un'intervista, condotta nel 2006 da Roesler ad un anziano André Studer, il lettore viene proiettato agli inizi degli anni '50, quando il giovane architetto decide di imbarcarsi, insieme a un compagno di studi, nell'avventura di costruire degli edifici residenziali per una popolazione di berberi ed arabi, che, ormai da tempo, stavano abbandonando le campagne per stabilirsi nella capitale economica del Protettorato Francese in Marocco. Per circa tre anni, dal 1953 al 1956, André Studer e Jean Hentsch integrano il lavoro di progettazione con viaggi di studio e ricerca per comprendere i modelli insediativi e i modi di vita di Arabi e Berberi, soprattutto nelle montagnose regioni dell'Atlante. I viaggi dei coniugi Studer sono ampiamente documentati nella sezione centrale del libro, che mette in luce l'ibridazione del sistema insediativo sviluppato dagli architetti svizzeri con quello della tradizione maghrebina in cui si inserisce con discontinuità. Emblematiche le fotografie in cui l'Habitat Marocain è immortalato sulla spiaggia di Casablanca, di fianco ad un compiaciuto giovane Studer.

Un saggio di Roesler, che mette in luce il carattere volutamente evolutivo del progetto, e un'intervista allo storico dell'architettura Udo Kulterman, che pone l'accento sulla necessità dell'uomo di partecipare alla costruzione della propria casa, chiudono il libro.

Nel complesso, il libro vuole ripercorrere la storia di un *Habitat Marocain* che, attraverso trasformazioni e adattamenti successivi, è stato in grado di traghettare fino ai giorni nostri principi insediativi che da secoli si modificano per poter sopravvivere.

Cecilia Fumagalli



**Franca Semi**  
**A lezione con Carlo Scarpa**  
 Hoepli, Milano 2019  
 ISBN: 978-88-203-8948-2

«Era un uomo intelligente senza dubbio, ma con un gusto tutto particolare [...]». Tale affermazione tratta dalle testimonianze su Carlo Scarpa, mette immediatamente e direttamente in evidenza la spiccata sensibilità e la peculiarità della figura del professore. Il libro *A lezione con Carlo Scarpa*, di cui è autrice la professoressa Franca Semi, dapprima allieva e poi, per molti anni, diretta assistente di Scarpa sia all'Università che nella professione, raccoglie intelligentemente e pazientemente in modo ordinato, attraverso un faticoso lavoro di recupero e catalogazione le lezioni tra gli anni accademici 1974 e 1976 che il professore ha svolto durante il suo operato presso lo IUAV. Le lezioni di Scarpa potrebbero essere sintetizzate nell'unità e biunivocità di due termini: pensiero e struttura. Ragione pratica e ragione estetica si intrecciano e si confrontano nella relazione lessicale, nella sapienza del saper fare in modo introspettivo sulle cose e sui fatti. Dalla lezione di Scarpa emerge la sua spiccata attenzione verso il saper costruire bene. Ciò significa anche saper insegnare a costruire, non tanto attraverso formalismi cattedratici infarciti di nozionismo, ma attraverso l'insegnare a costruire con maieutica utilizzando la scienza e la tecnica della costruzioni e dei materiali. I suoi insegnamenti sono caratterizzati da uno spiccato modo di osservare coniugato alla capacità di interiorizzare; una continua *meditatio* e *ruminatio* che alla fine del processo sa restituire risposte pratiche. Tale esito pragmatico è il risultato della risoluzione della complessità che per Scarpa si esplicita anche nell'immaginare, innescando così il processo stesso che appartiene alla formatività dello spazio. Questo aspetto si manifesta in modo apodittico nella sintesi del progetto la cui virtù primaria risiede nell'equiparare i valori dell'esperienza del mondo sensibile alla strumentalizzazione delle cose. Studiare la lezione di Scarpa attraverso il volume di Franca Semi, significa incontrare direttamente il professore e ricevere quasi delle lezioni private. Nel modo di imparare ad osservare e a disegnare il mondo sia nel macro che nel micro, vi è la capacità di stupirsi per le cose che si sanno riconoscere come importanti e di saper farne proprio il senso ed il significato per giungere a comprendere lo spazio sia interiore che fisico. Elemento dato dal modificarsi della luce, dal suo riflesso, dall'ombra, dal riverbero, che diventano per Scarpa caratteristiche inscindibili nell'unità dell'architettura.

Andrea Donelli



**Serena Acciai**  
**Sedad Hakki Eldem**  
**An aristocratic architect and more**  
 FUP, Firenze 2018  
 ISBN: 978-88-6453-666-8

Prima monografia italiana dedicata alla figura di Sedad Hakki Eldem (1908-1988), il lavoro di Serena Acciai è una ricerca articolata che si muove tra la ricostruzione storica, lo studio comparativo e l'analisi documentaria per compiere uno scavo nelle ragioni compositive della straordinaria opera dell'architetto turco, autore prolifico sul piano progettuale ma altrettanto impegnato nella ricerca teorica. Tanti sono i temi che il libro affronta e pone in connessione reciproca per descrivere la sua figura: l'idea di spazio domestico e il senso dell'abitare, il rapporto con la storia nella sua versione aulica e vernacolare, l'esperienza del viaggio come fonte di ispirazione e di contaminazione, la ricerca dell'equilibrio fra memoria e proiezione verso il futuro. Interprete della Turchia filo-occidentale di Mustafa Kemal Atatürk, Eldem elabora un'idea di modernità che tempera l'adesione al linguaggio dell'architettura moderna con la ricerca di un'espressione identitaria fondata sullo studio e la rilettura della tradizione turco-ottomana e bizantina. Il suo sguardo verso Occidente non è quello della 'provincia', ma quello di un diverso 'centro': uno sguardo "aristocratico", per usare le parole dell'autrice, di un intellettuale che abbraccia criticamente un vasto orizzonte spazio-temporale e si pone sempre alla debita distanza dai modelli di riferimento, secondo un approccio ben noto alla cultura architettonica italiana del Novecento. Uno degli aspetti più interessanti del libro è proprio il tentativo di delineare le traiettorie seguite da Eldem nella continua oscillazione fra le suggestioni provenienti dallo studio della casa turco-ottomana, coltivata in una dimensione privata, e la lezione appresa dagli architetti dell'Europa occidentale, che caratterizza piuttosto la dimensione pubblica dell'architetto impegnato nel processo di modernizzazione del paese. Dal movimento, come di spola, che unisce i due estremi, origina un ricco ordito di rimandi capace di esprimere tutto il senso di una cultura sospesa tra due mondi. Ne emerge nitidamente il ruolo chiave di Eldem nella geografia culturale del Mediterraneo, figura-ponte fra Oriente e Occidente come lo fu il grande Sinan. L'ampia trattazione apre la strada ad ulteriori linee di ricerca di notevole interesse, come il ruolo della casa ottomana nella definizione dell'abitare nel Mediterraneo orientale. Oltre alla prefazione di Paolo Girardelli e alla postfazione di Francesco Collotti dedicate alle molteplici identità del Mediterraneo, il libro accoglie un generoso saggio sulla biografia di Eldem ad opera del nipote e storico Ethem Eldem.

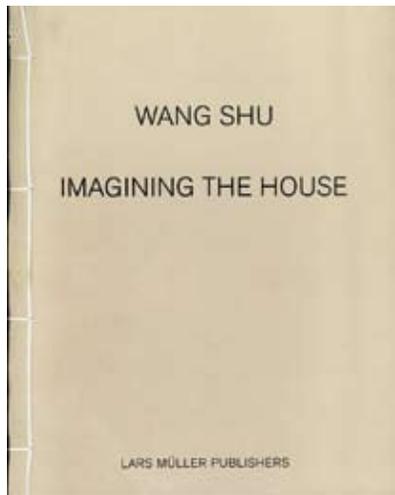
Francesca Mugnai



**Chao-Kang Chang, Werner Blaser**  
**CHINA - Tao in architecture**  
 Birkhäuser, Basel Boston 1987  
 ISBN: 978-3764316082

Questo libro non è propriamente recente, ma è ormai divenuto una pietra miliare nello studio della casa cinese in relazione al *Tao* in architettura e assume un particolare significato nella ricerca di cui si dà conto in altre parti della nostra rivista. Werner Blaser (1924, Basel), allievo e collaboratore di Mies, dopo aver ridisegnato per anni con gli studenti le case a due e a tre corti all'IIT di Chicago, compie più di 70 viaggi in Cina e restituisce un preziosissimo lavoro analitico in una sequenza di tavole e un volume firmato con Chao-Kang Chang (1922, Guangdong). La loro formazione avviene presso l'IIT di Chicago nel *milieu* di Mies, Aalto e Buckminster Fuller, ma è durante i viaggi in Cina attraverso nove province che il sodalizio tra i due architetti e studiosi appassionati si salda. Il risultato dei sopralluoghi sul posto porta alla restituzione per tipi di un patrimonio straordinario, rilevato e ridisegnato in scala in pianta, sezione e alzato. Nello sviluppo della cultura filosofica cinese, secondo Laotse, il *Tao* descrive l'intangibile che pervade non solo tutti gli aspetti della vita quotidiana, ma le forze e le energie che presiedono a ogni attività umana creativa, non solo artistica urbanistica o architettonica, ma anche sociale ed economica. Dunque i modi e le forme dell'insediamento umano sono qui riletti alla luce di questa esperienza profonda. Uno dei caratteri ricorrenti nella casa cinese, sia nelle province del nord sia in quelle del sud, è la corte centrale aperta verso il cielo, attorno a cui si articolano gli spazi del vivere. Nelle zone a sudovest di Pechino (Shanxi e Henan) gli autori fanno ascrivere l'origine di questo tipo a delle antichissime abitazioni ipogee scavate nei terreni morbidi della nota fascia del loess lungo il bacino del Fiume Giallo. Per le abitazioni urbane e per le case in campagna, al nord prevale l'uso del legno come materiale da costruzione unito a un prevalente carattere di isolamento e separatezza, mentre al sud si rileva un maggior uso della pietra che si salda con una grande tradizione nella composizione dei giardini e della configurazione degli spazi aperti. Alcuni spazi monumentali rilevati dagli autori e ancora ben conservati, come nel caso della residenza del poeta Lu Xun (Hangzhou, provincia Zhejiang) oppure il cosiddetto tempio di Confucio a Qufu (nello Shandong) sono di particolare interesse poiché sembrano ricomporre a un livello aulico un principio di insediamento ancora capace di farsi progetto.

Francesco Collotti



**Wang Shu**  
*Imagining the House*  
Lars Müller Publishers, Zürich 2012  
ISBN: 978-3-03778-314-6

Legati a filo in un quaderno/libro orgogliosamente tradizionale, i disegni a matita di Wang Shu, stampati rigorosamente in scala 1:1 e su carte speciali in un capolavoro librario artigianale di Lars Müller, narrano come gli antichi insediamenti e le case cinesi siano ancora in grado di produrre progetto; riproponendo una questione su cui ritorna questo numero di Firenze Architettura. In una insolita controcopertina l'editore, appassionato di disegno, sottolinea come sia solo nel disegno *a mano* che un'idea immaginata prende forma in un'immagine, una figura – densa anche di non celati dubbi – che contiene in sé il desiderio e le intenzioni del progetto.

Praticare per anni l'esercizio della calligrafia cinese ha assunto per l'autore il valore di un particolare apprendistato rigoroso, che evoca la serenità – anche interiore – di un tempo più lento, decisamente in contrasto col passo rapido dell'attuale società cinese.

Nei progetti, che Wan Shu esegue nello studio in collaborazione con la moglie, è evidente il tentativo di superare l'apparente conflitto tra modernità e tradizione locale, riconnettendo i diversi tempi del reale e della storia mediante un costante lavoro che vede la memoria tra i dispositivi al centro della messa in opera del progetto. Le case che ne sortiscono sono indiscutibilmente contemporanee, ma fortemente radicate in una tradizione che ne impone la sequenza intorno ad una corte, ne segna la sommità con un tetto fortemente flesso, ne mostra il motivo di aggregazione quale scelta non mai banale e stratificata per addizionali, succedutesi con calma e nel tempo. L'arte del disegnare a mano sembra prescelta dall'autore poiché in modo fecondo mette in risonanza la riflessione dell'architetto con la maestria dell'artigiano. Tutto questo influenza il progetto, poiché il lavoro a mano produrrebbe edifici poco intricati, piuttosto rigorosi e puliti. Lavorare a mano implica delle scelte di progetto alla maniera di un'attiva autolimitazione che mette al sicuro dal produrre spazi iper-spettacolarizzati e affetti da quella perdita di scala che deriva talvolta dal disegno al computer. I testi che accompagnano le immagini sono laconici e diretti: *se la ricerca che guida il tracciamento delle sezioni è chiara, allora la pianta prenderà la sua forma di conseguenza, quasi automaticamente*. In fila, in una spettacolare sequenza di A3 piegati, prendono corpo nell'ordine una casa tradizionale cinese, una accademia d'Arte, un museo, un padiglione per l'Expo di Shanghai, un ingresso a un parco e la *tea house* di un tempio buddista.

*Francesco Collotti*

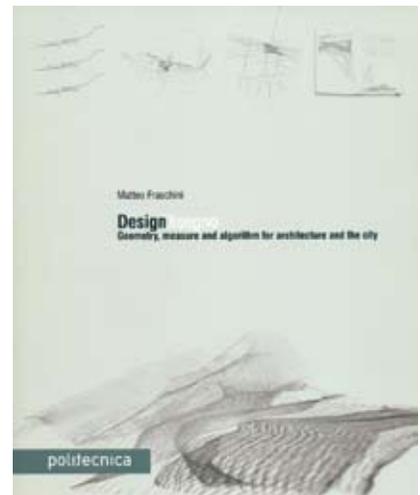


**Roberto Gargiani, Beatrice Lampariello**  
*Il Monumento Continuo di Superstudio.*  
*Eccesso del razionalismo e strategia del rifiuto*  
Sagep Editori, Genova 2019  
ISBN: 978-88-6373-653-3

Nel loro ultimo saggio, duecento pagine di parole e quasi altrettante di immagini (molte delle quali inedite, estratte dai taccuini di studio di Adolfo Natalini conservati nell'archivio inglese di Drawing Matter, a Somerset), Roberto Gargiani e Beatrice Lampariello indagano le ragioni per cui il Monumento Continuo di Superstudio è stato – e perdura a essere per le attuali generazioni di progettisti – un'icona. L'intento, sovversivo e riuscito, degli autori è quello di affiancare l'opera di Superstudio dalla dogmatizzante etichetta di 'architettura radicale', una definizione «che pure è stata necessaria, se non addirittura indispensabile» ma che oggi merita un'accurata revisione critica. Ci si allontana da un'espressione consolidata, familiare, forse anche consumata, e se ne esplorano i luoghi della genesi, per capire come quella geometria purissima sia una contaminazione di suggestioni e riferimenti: affiorano l'astrattismo suprematista di Kazimir Malevič, i segni della Land Art americana, l'influsso intellettuale di Leonardo Benevolo, il fermento tecnologico-ingegneristico dell'epoca, i colonnati del Palladio, l'istinto fiorentino per l'inquadratura prospettica, film e racconti di fantascienza o, ancora, il grande amore giovanile del Plan Obus di Le Corbusier. Capitolo dopo capitolo, con cui si ripercorre un arco temporale molto compresso (pochi mesi, da marzo a dicembre 1969), si giunge a comprendere come il mito del monolito sia nato e maturato «nell'alveo del razionalismo più visionario, per salvaguardarlo e distruggerlo al tempo stesso». Un'icona divenuta tale grazie a due distinti paradigmi di progetto: la strategia del rifiuto – fra cui il rifiuto per la convenzione, per l'urbanistica dell'accademia, per la cultura capitalista contemporanea, per il modello della metropoli, per i dettami ormai sterili del funzionalismo; e la forza dell'eccesso – l'eccesso della forma, della scala, del disegno, dell'indeterminatezza, della libertà, della deflagrazione, dell'irrealtà truccata da verosimiglianza.

Il volume è pubblicato nella collana *Testi di architettura*, che Valter Scelsi cura per Sagep, e che ha tra i titoli *Architettura impropria. Prima, durante e dopo Superstudio*, antologia degli scritti di Gian Piero Frassinelli.

*Elisabetta Canepa*



**Matteo Fraschini**  
*Design/Disegno. Geometry, Measure and Algorithm for Architecture and the City*  
Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna 2018  
ISBN: 978-8891628565

Nella prefazione ho rivendicato “una dimensione scientifica nel fare arte soprattutto in architettura”. E penso all'arte che conosce la tecnica, i suoi strumenti e macchine.

«L'idea – dice l'autore – era di disegnare una copertura di circa m 40X40. Per questo esercizio tra disegno e progetto, ho previsto i seguenti passaggi: modello fisico, schizzo, modello digitale, studio parametrico preliminare ad una possibile orditura strutturale, costruzione di un contesto (ground e tessuto), immissione e adattamento del modello “concettuale” al contesto fisico».

Matteo Fraschini ha perfezionato i suoi studi milanesi per gli studenti, di Cape Town ed è giunto a questo approdo. Ha visto con chiarezza che, oggi, il problema da affrontare è la tettonica dell'architettura. Qualcosa che va oltre il disegno ben sapendo che il disegno non si può trascurare. Perché il concetto dello spazio del foglio come non coincidente con il foglio di carta, ma solo con la sua superficie non basta. Del resto tale è il carattere della modernità. Lo dice lo stesso Le Corbusier conferendo alla tridimensionalità dell'opera architettonica il debito valore. È questa la ragione per tributare alla cultura dell'ingegnere tanta importanza nell'Esprit Nouveau. Dunque il disegno deve recuperare tale tridimensionalità in un modo non ridotto all'intellettualità della geometria descrittiva e proiettiva. Da qui la importanza dell'assonometria ed ai modellini.

D'altra parte non è solo e tanto questo cui mira il testo di Matteo. Ma intende affrontare l'uso dei CAD o files di disegno assistito in modo consapevole, semplice, mantenendo il controllo delle operazioni automatiche del computer.

Non è il caso di dilungarsi. Segnalo la originalità teorica del testo.

Riguarda il rapporto tra schermo e foglio da disegno. Sullo schermo il disegno s'impone sull'assonometria che elabora le rappresentazioni di geometria descrittiva in tre dimensioni.

Sul foglio il disegno non è solo geometrico. Esso infatti ha un doppio valore, oltre a quello virtuale per cui la superficie trasparente è di spessore nullo, da cui l'equazione  $\infty=0$ , vale anche il foglio come supporto materiale dei segni. Perciò tracciate alcune linee, il foglio stesso si può piegare lungo le linee. Alla piega come prima modellazione cui si può appoggiare una prima struttura quadricolare, si può confrontare la plastica del flesso che introduce le curve della geometria algoritmica infinitesimale. E persino la ottimizzazione delle catenarie ascendenti a Gaudi e Frei Otto, che introducono al parametrico cioè ai cad di nuova generazione.

*Ernesto d'Alfonso*



**Francesco Collotti**  
*Idea civile di architettura. Scritti scelti 1990-2017*  
 LetteraVentidue Edizioni, Siracusa 2017  
 ISBN: 978-88-6242-199-7

Esistono regioni dell'universo fisico in cui l'avvicinarsi a un determinato «orizzonte degli eventi» pare possa alterare lo scorrere del tempo fino a far coincidere istante ed eternità.

In un tempo e in un luogo *relativi* si colloca questo piccolo ma prezioso volume di Francesco Collotti che raccoglie gli esiti di una trentennale riflessione sull'architettura e sul suo ruolo civile, raggruppandoli non cronologicamente ma più propriamente per temi.

Solo nei territori di una certa astrazione e di una precisa idea dell'architettura intellettualmente priva(ta) di limiti, infatti, vecchio e nuovo possono ancora coesistere e l'insegnamento dei maestri sostanza un'inattualità che sfugge a una contemporaneità troppo fugace per poter sedimentare nei tempi lunghi della storia.

Le quattro sezioni del libro (*Vecchio e nuovo, Tipo, Razionalismo e maestri, Luoghi mediterranei*) narrano di una educazione all'architettura che ancora sa «riconoscere gli elementi ricorrenti e stabili del nostro mestiere» nella inscindibile unità di progetto, didattica e ricerca. Vi ritroviamo opere realizzate, o meglio sospese tra costruzione e ri-costruzione, (da Francoforte a Castelfelice in Strada Madonna, sino a Pozzacchio e Lavarone, nel cuore del Trentino), una certa affezione per Milano e il tentativo mai interrotto di individuare famiglie spirituali e genealogie nell'infinito mondo delle forme del classico e del moderno. Ma è il Mediterraneo il vero protagonista del volume, forse per la sua prossimità a quella condizione di relatività spazio-temporale cui sopra si è solo brevemente accennato: impossibile definirne i confini; difficilissimo misurarvi lo scorrere del tempo, posto che in esso il passato è un eterno presente. Per l'autore il Mediterraneo è un ambito caratterizzato «da una latitudine estesa, origine e destino di tante esperienze plurime», un 'luogo dell'anima' di cui è caro il ricordo anche per le occasioni di crescita che ha saputo offrire all'esperienza più personale.

Il paesaggio d'Appennino del *Cimitero militare germanico*, le rive luminose del Lago Lemano a Corseaux, dove Le Corbusier costruì per la madre la sua (più piccola?) casa, la Lubiana di Jože Plečnik, i muri e i giardini del Bosforo, la Mellah di Fès, non sono che poche, seppur fondamentali, tappe di un viaggio mai concluso, che Francesco Collotti invita a proseguire a partire dalle *Reali concrezioni marine* di un meraviglioso numero di «Phalaris» da cui probabilmente tutto ebbe inizio.

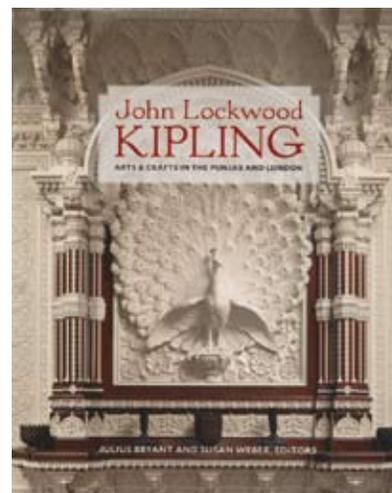
Alberto Pireddu



**François Jullien**  
*Cette étrange idée du beau*, Grasset, Paris 2010  
 trad. it. di B. Piccioli, *Quella strana idea di bello*  
 Il Mulino, Bologna 2012  
 ISBN: 978-88-15-23743-9

L'esergo a questo volume potremmo trarlo dalle prime pagine della *Fenomenologia dello spirito* allorché Hegel vuole avvertirci che: «*das Bekannte ist darum, weil es bekannt ist, nicht erkannt*», il conosciuto proprio perché noto è sconosciuto. Nel caso nostro ciò che viene sottoposto ad interrogazione è quella nozione di bello (*tò kalón* in sé (*kath'haútò*) che, originata nei dialoghi dell'*Ippia maggiore*, ha accompagnato il filosofare europeo nelle sue numerose risposte alla sempre rinnovata domanda: *ti esti tò kalón* (287 d-e). Si è trattato della comparsa di un inserto minimo ma di decisiva portata semantica: da «bello» (disperso, contingente, limitato, plurale, contaminato, concreto) a «il bello» (indipendente, universale, incondizionato, singolare, puro, astratto). A tal fine la strategia messa in campo da Jullien si avvicina alla mossa del cavallo nel gioco degli scacchi: un aggiramento, una presa obliqua o nei termini del cantiere filosofico dell'autore una decostruzione agita da un fuori, da un Altrove, e dunque capace di produrre uno spaziamento, uno scarto (*écart*) che provoca la riflessione ed apre su intellegibilità ancora da esplorare, ancora da attivare. Da qui il ricorso a quella exteriorità discreta quanto radicale costituita dalla lingua-pensiero cinese dove il passaggio greco non si è consumato (opportuno ricordare che la parola *méi* che sinteticamente traduce «bello» è lemma calcato sullo stampo occidentale sul finire del secolo XIX e del tutto assente nei testi antichi) e la «dimensione spirituale» (*shen*) non si è mai ritratta dalla specifica «attualizzazione fisica» (*xing*). Così attraverso il reciproco specchiarsi, «squadrarsi» delle culture qui in gioco, l'autore ci guida a sondare, tra altre, la tensione che viene a insediarsi tra la quiddità insulare e saliente della forma-idea (*eídos-lógos*) e la preoccupazione del letterato Quian Wenshi (dinastia Song) di dipingere sulla soglia tra visibile ed invisibile quando «la sera tra le nebbie, ciò che è diffuso torna nuovamente a raccogliersi e le cose affondano nella confusione: emergente/immergentesi, tra c'è/non c'è» o la capacità della pittura di assecondare «sotto il cielo la grande regola della modificazione-trasformazione» (Shitao, dinastia Qing). Oppure i salti, le cesure tra le intenzioni mimetiche, rappresentative o di conformità a modelli, che hanno innervato a lungo le arti in Europa e la formula di Xie He (V secolo) per «figurare il vero» (*tu zhen*): «Energia-risonanza: vita [generare] – movimento (*qi yun sheng dong*)». E seguitando altri snodi, altre divaricazioni concettuali innestate ora sui legami tra il tutto e le parti, ora sul dualismo soggetto-oggetto, ora sull'atto del giudicare, ora sulla correlazione tra arte e vita, tali da «liberare la bellezza dal luogo comune che la esaurisce: per restituirla alla sua stranezza».

Fabrizio Arrigoni



**John Lockwood Kipling:**  
*Arts and Crafts in the Punjab and London*  
 Julius Bryant, Susan Weber (a cura di)  
 Yale University Press, New Haven and London 2017  
 ISBN: 978-0300221596

John Lockwood Kipling (1837-1911) è artista, decoratore, designer, ceramista, insegnante, curatore museale, conservatore, illustratore, scrittore e giornalista, nonché padre del più noto Rudyard. Inizia la sua carriera come decoratore a Londra, per il South Kensington Museum (oggi Victoria and Albert Museum), ma passa la maggior parte della sua vita in India. Ed è proprio il V&A, con la Bard Graduate Center Gallery di New York, ad averlo raccontato attraverso un catalogo e due mostre monografiche (Londra e New York 2017). Il massiccio volume, 600 pagine e più di 700 illustrazioni, curato da Webber e Bryant è la più completa opera sull'autore. Organizzato in modo vagamente cronologico, pone l'accento su vari aspetti della vita del personaggio. I diciotto saggi sono un meticoloso lavoro di ricerca sulle sue diverse attività e peculiarità: la formazione e l'inizio della carriera; il trasferimento in India, dove è considerato l'*Indian William Morris*, e il lavoro a Bombay (Mumbai) e nel Lahore; la successiva fase londinese, dove cura l'organizzazione di esposizioni internazionali, lavora come scrittore e illustra i libri del figlio (che distruggerà molti dei suoi documenti e disegni dopo la sua morte). Il volume non trascurerà gli aspetti più controversi del personaggio che opera sia come fedele imperialista che come sostenitore della salvaguardia delle forme tradizionali di arte e artigianato indiani. Nel capitolo finale si sottolinea quanto le idee di Kipling abbiano influenzato il gusto e il costume in epoca vittoriana e come abbiano attraversato il tempo fino a noi. Il catalogo, enciclopedico ed esaustivo, costituisce la risorsa più aggiornata e completa sull'opera di JLK ed è il manifesto tentativo di rivalutare un personaggio poco noto e sottovalutato.

Giada Cerri